



25

MARZO-APRILE 1984



**Orientamento
del Movimento Internazionale
per gli anni 1983-85**

VOI SIETE IL CORPO DI CRISTO

EDITORIALE

**APPARTENENZA ALLA CHIESA:
SOCIOLOGIA E MISTICA**

Cosa significa appartenere alla Chiesa? Il cristiano che rifletta la sua appartenenza alla Chiesa viene ad essere orientato, contemporaneamente o in tempi successivi, verso due direzioni.

– **Una direzione sociologica, prima di tutto.** Può prendere in esame il volto visibile della Chiesa, farne per così dire l'oggetto di uno studio. Egli si pone allora, freddamente, come dall'esterno, di fronte a una realtà che ha delle dimensioni visibili, che ha una storia costellata di fatti che gli è lecito interpretare (ma secondo quali criteri?), che ha meriti e demeriti (da giudicarsi con quale metro di valori?). Insomma, la Chiesa è per lui oggetto di uno studio scientifico, di una scienza che può benissimo descrivere il come, ma che non è in grado di spiegare il perché.

– **E anche una direzione mistica.** Ha la possibilità, nella sua convinzione di credente, di riferire la realtà ecclesiale che egli constata a quanto egli pensa di conoscere del Disegno di Dio su questa entità che è la Chiesa. Allora, egli ne valuta meglio le motivazioni, ne constata gli "sbagli", senza star troppo a cercare di stabilire le responsabilità volta per volta. Con la sua fede, egli dà fiducia alla perennità di questa istituzione, perché Dio non ha pentimenti. Non nega affatto che la Chiesa sia "sempre da riformare", ma pensa che essa debba prima di tutto riformarsi dall'interno, e non a seguito delle ingiunzioni di coloro che ne sono al di fuori. Egli

sa, e si sente, e vuole essere parte integrante di un corpo che ha, certamente, le sue debolezze, ma anche una vocazione singolare e l'eccezionale garanzia di Colui che le ha promesso che le Porte dell'Inferno non prevarranno contro di lei. Per questo, anche se deve deplorare le viltà o gli errori di questo o quel membro della Chiesa (cominciando dalle viltà e dagli errori propri), non si vergogna mai della sua Chiesa. Evita di proiettare sulla Sposa di Cristo la propria coscienza peccatrice. Non riserva la propria benevolenza a coloro che sono fuori da essa, ma la applica, prima di tutto e soprattutto, "ad domesticos fidei" (Gal 6, 10), ai suoi fratelli nella fede. Non valuta il "funzionamento" della Chiesa soltanto secondo le regole di una società umana; non riduce questo funzionamento vuoi alla ricerca di un "rendimento", vuoi ad un conflitto di "poteri". Crede per convinzione, ma sa anche per esperienza, che gli uomini da soli non spiegano la Storia sacra della Chiesa ma che vi interviene Dio. Non pensa di dover smontare dei meccanismi, ma di dover scoprire e riconoscere delle libertà. E questo lo rende umile e prudente nella sua prospettiva, nelle sue profezie, nelle sue asserzioni riguardanti "l'avvenire della Chiesa".

Da quanto si è detto si può concludere che la considerazione sociologica e la considerazione mistica sono entrambe necessarie, ma non hanno né la stessa importanza né la stessa affidabilità.

- Non hanno la stessa importanza per ogni cristiano. È chiaro che la prima, quella sociologica, non potrebbe essere messa in opera da tutti, per mancanza di tempo, di capacità di analisi o di possibilità di informazione. (Ecco, quindi, il rischio di accettare ciecamente delle conclusioni elaborate da altri!). La seconda invece si offre a tutti dal momento in cui, attraverso la preghiera e l'ascolto della Parola, ciascuno si sforza di entrare nel disegno d'amore di Dio verso l'umanità.

- Non hanno la stessa affidabilità. La prima continua a dipendere dai progressi e regressi delle scienze umane che le forniscono gli strumenti di approccio. Ed è ben noto quante siano le variazioni cui è soggetta la concezione della storia o la fissazione di parametri sociologici, economici, politici, ecc. Mentre la seconda – quali che siano i "progressi" dell'esegesi, della linguistica, dell'ermeneutica – mantiene una base costante nella fede omogenea della Chiesa attraverso i secoli: «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!» (Eb 13, 8).

- Esse tuttavia sono entrambe necessarie. Non è possibile trascurare la considerazione sociologica se si vuole che la Chiesa sia in grado di svolgere la sua missione verso gli uomini del nostro tempo: essa aiuterà a meglio discernere le pietre d'inciampo e gli ostacoli alla diffusione della Buona Notizia. E non è possibile eliminare la dimensione mistica senza contemporaneamente devastare la natura stessa della Chiesa: limitarsi esclusivamente alla valutazione sociologica significherebbe correre il rischio di fare dell'uomo, delle sue analisi, dei suoi comportamenti l'unico agente della storia; significherebbe svuotare la storia del suo significato di salvezza e, in conclusione, escludere Dio.

* * *

Il cristiano, nella sua appartenenza alla Chiesa, vuol essere realista. Ma tale realismo non consiste soltanto nel fare l'elenco delle "realità" visibili, quelle che saltano agli occhi o quelle che emergono da un'analisi: sono realtà così fugaci, così complesse, e a volte così difficili da interpretare! Il suo realismo è quello di sapersi in cammino: peccatore in mezzo a fratelli peccatori, perdonato dalla misericordia divina in Gesù Cristo, chiamato a progredire in seno a questa Chiesa che è il luogo della riconciliazione e il sacramento della salvezza, chiamato anche a comunicare agli altri la Speranza che lo fa vivere.

Roger Tandonnet, s.j.

LETTERA DELL'EQUIPE RESPONSABILE

Carissimi,

in questo anno giubilare di Redenzione abbiamo cercato di vivere in comunione di preghiera con i nostri Vescovi l'evento del Sinodo sulla Riconciliazione. Come spesso accade, il Signore ci interpella mediante degli avvenimenti e, attraverso di questi, chiede una nostra risposta, una nostra adesione al suo piano di realizzazione del Regno. Ora, come persone e come coppie, non possiamo lasciare da parte un'occasione così importante per la nostra crescita spirituale senza lasciarci penetrare ed interrogare dalla Parola che il Signore ci indirizza.

Cristo è mediatore tra il Padre e l'Umanità e, noi, in quanto cristiani e quindi membra del Corpo di Cristo, siamo invitati a partecipare all'azione della Chiesa di continuare ed attualizzare quest'opera di mediazione. E per questo compito dobbiamo essere testimoni nei confronti del mondo dell'esperienza di peccato-riconciliazione: la Buona Novella che siamo chiamati a testimoniare è un annuncio di liberazione dal peccato e da strutture ingiuste. Ora, nel Vangelo, possiamo trovare alcune parabole particolarmente esemplificative del peccato: quella degli invitati (Lc 14, 16-24), dove il peccato appare come rifiuto del Regno, come rifiuto ad una precisa chiamata del Signore, e quella del Padre Misericordioso (Lc 15, 11-32) dove emerge il rifiuto della condizione filiale.

La conversione, condizione necessaria per la riconciliazione, viene quindi ad assumere da un lato il significato di responsabilità di cooperazione alla costruzione del Regno e, dall'altro, di accettazione di una dipendenza filiale da un Padre che ci rivela quale è il senso autentico da dare al nostro progetto di vita. Il peccato allora consiste in una illusione di non colpevolezza: ci pare di non trasgredire alcuna legge "formale", mentre in realtà non accettiamo di assumere come

parametro del nostro agire la dimensione dell'Amore gratuito che sa spendersi sino all'estremo per far coincidere il nostro progetto con il piano del Padre. Il peccato si profila dunque con il significato più profondo: il rifiuto di Dio è radicalmente egoismo (1 Gv, 4, 20: infatti se uno non ama il fratello che si vede, certo non può amare Dio che non si vede).

Dobbiamo riconoscerci peccatori proprio nella misura in cui rifiutiamo di approfondire il senso ultimo della nostra chiamata: il nostro progetto di vita non può esser costruito all'insegna della ricerca del lecito più che del bene, di una sicurezza umana, ma deve consistere nella ricerca amorosa ed inquieta del Padre: «Padre, riesco veramente a spendermi interamente per Te?». Spesso il nostro peccato consiste nel calcolare ansiosamente il minimo di bene che siamo "costretti" a fare ed il massimo di ricerca di noi stessi che ci è consentito per poterci assicurare la pace della coscienza in terra ed un posto, magari modesto, in Paradiso.

Questa mentalità "legalistica" viene spesso da noi usata non solo nei confronti del fratello (non ho materialmente rubato, non ho ucciso nessuno...), ma anche nei confronti del Padre: crediamo infatti di poter essere noi a conquistare il perdono attraverso un cammino, magari faticoso, carico di pene e di dolori. Ma il pentimento del Figliol prodigo, pentimento modesto, dettato forse più dalla fame che dal rimorso, ci indica che è la disponibilità del Padre che è pronta a cogliere anche un minimo segno di conversione. Con questo nostro atteggiamento abbiamo così perso di vista l'elemento essenziale d'amore e di gioia caratteristico della riconciliazione: la conversione non è stata più il festoso e gioioso ritorno alla casa del Padre che attende il figlio, lo abbraccia e lo reintegra completamente al suo posto (...mettetegli l'anello...), ma quasi una pena da scontare per recuperare i favori di una divinità adirata. È questo senso di "Festa del Perdono" che dobbiamo recuperare, è la riappropriazione di questo sentimento di gioiosa contentezza del Padre per il peccatore che si pente (Lc 15, 7: c'è più gioia in Cielo per un peccatore che si pente...): il peccato è vinto costantemente dall'amore di Dio.

Per noi coppie si apre una riflessione profonda alla luce degli impegni che assumiamo nell'entrare in una équipe: in che modo, ad esempio, il "Dovere di sedersi" viene da noi utilizzato nell'ottica di discernimento del piano di Dio sulla

nostra coppia, per cercare di purificare il nostro progetto di vita da tutti gli idoli e da tutti gli elementi di peccato che andiamo introducendovi?

*Il peccato originale è in un certo senso un peccato di coppia, che ci svela, nella drammaticità del suo accadere, il limite dell'amore umano. Adamo ed Eva sono una coppia in accordo ma non in unione. Quando il Signore infatti chiede conto dell'azione di Adamo, questi non esita a riversare la colpa su Eva: l'accordo non basta a tener in piedi la coppia perché non c'è unione, né può esserci se non è fondata su Dio. In che modo noi possiamo vivere l'esperienza della **Preghiera coniugale** perché diventi uno strumento valido per realizzare questa unione? Se noi riusciremo allora, attraverso tutti i mezzi che il Movimento ci propone, a fondare realmente la nostra unione sul Cristo, riusciremo anche a superare la tentazione di fare della nostra coppia un'unità ripiegata su se stessa, chiusa alle esigenze del mondo, luogo di verifica del nostro amore per il Padre. Potremo infatti diventare in grado di ristrutturare, secondo il piano di Dio, quel mondo che con il nostro egoismo continuamente destrutturiamo. Il peccato più grande, affermava recentemente il Papa, è l'indifferenza alla verità. Noi siamo indifferenti alla verità tutte le volte che non espandiamo al di fuori della nostra coppia la nostra esperienza di ascolto e di perdono reciproco, di rifiuto di strutture ingiuste, come quelle che rifiutiamo all'interno della nostra famiglia, di lotta contro tutte le forze di morte che nascono dal nostro egoismo di cercare sicurezze e speranze umane per il nostro progetto di vita.*

Vi salutiamo con l'augurio sincero che l'anno che si apre possa essere un anno di gioioso cammino nella strada che il Signore traccia per ciascuno di noi. Un caro abbraccio nell'Amore del Cristo a voi e alle vostra care famiglie.

M. Franca e Paolo Nanni



...e il Padre gli corse incontro e lo abbracciò...
(Luca 15. 11-32)

IMPEGNO, COMPITI E RUOLO DELLA COPPIA RESPONSABILE DI EQUIPE

Non ci nascondiamo che la richiesta che ci è stata fatta di parlare della nostra esperienza di responsabili di équipe dello scorso anno ci ha messo un po' in ansia e in preoccupazione. In effetti ci sembra di avere fatto un po' poco, di avere svolto non proprio pienamente quello che dovrebbe essere il ruolo di responsabili.

Siamo convinti però che può essere utile dirvi insieme a quel poco che abbiamo raggiunto con il nostro gruppo, quel tanto che abbiamo invece ricevuto.

E questa è la prima dimensione che si scopre – e che voi scoprirete – nel servizio di responsabili. Ci si rende conto, infatti, che è molto di più quello che si ottiene di quanto si pensa di dare agli altri. Quanto più aumenta l'attenzione agli altri, agli amici del nostro gruppo, ai loro problemi, agli impegni del Movimento, tanto più ci si rende conto di essere cresciuti dentro.

Ci accorgiamo così che la nostra maturità e il nostro cammino di fede si arricchiscono della vita degli altri, dell'intensità che poniamo all'ascolto della presenza del Signore nella storia di coloro che ci circondano.

Questa consapevolezza del valore pedagogico del servizio con la grande carica di crescita umana che comporta, ci sembra che sia veramente un valore prezioso del nostro movimento che appunto per questo chiede, a rotazione, con l'avvicendamento, a tutte le coppie di non sottrarsi al servizio. Perché la vita a due, dopo la bellezza dell'incontro, la gioia dell'innamoramento, l'impegno a farsi – successivamente – carico delle pesantezze reciproche; perché la vita a due deve avere come contenuto del dialogo d'amore la vita degli altri, lo sforzo di tutti per crescere.

Siamo convinti dunque che il servizio dia sostanzialmente questo, innanzi tutto alla coppia responsabile, cioè un porsi in dialogo non in una sorta di egoismo a due, ma aprendosi alla presenza degli altri.

Il servizio del Movimento diviene così una scuola, l'aprendere a far entrare, come sostanza del dialogo a due, i problemi, le gioie, le attese degli altri. Fare Chiesa, infatti, significa costruire insieme alla propria salvezza, la salvezza del mondo.

La responsabilità in équipe è dunque uno spostare l'obiettivo, dalla ricerca e contemplazione della presenza di Cristo nel proprio compagno, alla ricerca e alla contemplazione della presenza di Dio nella storia di tutti gli altri, perché non si può, anche se ci si ama tantissimo, essere felici in un isolamento a due, o soli con i propri figli, ma occorre lasciare irrompere il Signore nella nostra vita. Ed egli viene nei nostri fratelli e nelle esigenze che tutti gli uomini portano.

Allora la carica umana, di attenzione, di accoglienza, di critica, di intelligenza, di amicizia che riusciamo ad esprimere è la testimonianza del servizio cristiano perché la sostanza del nostro rapporto con Dio è quello che riusciamo a realizzare con i nostri fratelli. È dunque nell'esperienza umana e nella concreta umanità che si fa l'esperienza di Dio.

Occorre allora, da parte nostra, mettere da parte le tentazioni salvifiche, così presenti spesso in casa cristiana. In effetti non siamo noi a dover convertire gli altri, ma siamo chiamati a convertirci con gli altri e il servizio è già una realtà di conversione: è il porsi a disposizione come strumento perché la libertà, l'autonomia, la responsabilità emergano nel cuore di tutti. Il servizio diviene la dimensione più piena di appartenenza al Movimento perché è la dimensione piena del nostro essere cristiani.

Ci auguriamo così che anche per noi tutti si possa dire: «Ma dove ti abbiamo incontrato, Signore? Quando avete fatto qualcosa ad uno solo di questi miei fratelli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 37-40).

In questa prospettiva possiamo dire che il miglior servizio consiste nella *partecipazione convinta alla vita dell'équipe e del Movimento*.

Noi siamo convinti che realmente non sia possibile vivere l'esperienza d'équipe senza una forte adesione al *metodo* e un forte impegno di conoscenza e di attiva partecipazione alla vita e alle *scelte del Movimento*.

Le coppie responsabili non possono mancare a questo appuntamento importante che ci viene proposto: rafforzare l'unità dell'END non certo fine a se stessa, ma perché tutte le coppie attraverso il Movimento scoprano la dimensione della chiamata matrimoniale che è testimonianza e missione d'amore non solo nella famiglia, ma della famiglia nei confronti del mondo.

La ricchezza dell'esperienza, della riflessione e della preghiera di tutte le nostre équipes deve essere messa in comune; gli sforzi, i successi, gli errori devono essere partecipati a tutti.

L'impegno di partecipazione alle iniziative del Movimento è un compito importante dei responsabili di équipe, così come altrettanto importante e fondamentale dovrà essere la capacità delle équipes di settore e dei collegamenti ad ascoltare le esigenze di tutti e a permettere una partecipazione attiva alle scelte e alla vita dell'END.

Qui occorre che tutti ripensiamo la nostra partecipazione al Movimento attraverso un'approfondita analisi della nostra adesione al metodo.

Non si fa équipe se non si segue il metodo; il metodo non va recitato o ripetuto meccanicamente, ma vissuto e reso nostro come nostra realtà di spiritualità nell'originalità della condizione di coppia.

I punti cardine del metodo ci sembrano:

1) la capacità di comunione della nostra vita con gli altri, ovvero la *messa in comune*, il che significa non lo stanco racconto dei fatti accaduti, ma *fare unità*, con tutti gli altri raccontando ciò che della propria vita è occasione di crescita effettiva. Le domande che occorre porsi a questo punto sono:

- ci accorgiamo di vivere?
- che senso hanno i fatti che ci accadono, in rapporto alla nostra fede?
- come abbiamo vissuto il nostro rapporto di coppia?

2) la *compartecipazione* è la fiducia che gli altri sono il veicolo e l'occasione del sempre presente perdono di Dio; è questa infatti la dimensione della nostra fede: perdonare ed essere perdonati insieme.

Il che vuol dire abituarci ad avere occhi per scoprire come coppie, come équipes e come Movimento, proprio a partire dagli errori compiuti, le vie della crescita per noi e per tutti gli uomini.

La compartecipazione è arricchita dalla nostra capacità di

vivere con autenticità e di verificare gli impegni assunti di fronte a noi stessi e agli altri.

Gli impegni. Vogliamo qui fare solo qualche accenno alla *regola di vita* e al *dovere di sedersi*:

La regola di vita. Non è un'imposizione ma un'assunzione di responsabilità: il porsi serenamente in atteggiamento di conversione dei nostri errori con la fiducia che il cambiamento avverrà: in ciò c'è già tutto il nostro sforzo di essere uomini nuovi, il Signore farà il resto.

A noi occorre solo l'onestà di guardare la nostra vita e chiederci se non abbiamo diviso la fede dal vivere.

Se le nostre azioni familiari, professionali, politiche, di cittadini sono di testimonianza per l'uomo o se siamo solo cristiani della domenica.

Il dovere di sedersi è il mettersi con fatica e con umiltà ad ascoltarsi reciprocamente - alla presenza del Signore - è costruire un dialogo con tutta l'accoglienza e la pazienza di fare spazio all'altro dentro di noi. È un processo faticoso ma occorre farlo se non si vuole ridurre la vita di coppia al silenzio e all'isolamento.

Non dobbiamo piegarci a quella alienazione domestica che è fatta di pasti consumati in fretta e in mutismo, di sostanziale assenza di dialogo e di televisione imperante; di quella situazione che sembra a volte "il dovere di evitarsi".

Bisogna provocarsi al dialogo, senza sosta, e non basta dire «ma noi parliamo di tante cose, o dei figli». È vero, parliamo spesso di ciò che non ci mette in campo. *Dialogare* vuol dire *compromettere* la propria presunta sicurezza: dire «stiamo insieme, cosa stiamo costruendo?».

3) *Punto forte del metodo* è la *preghiera*, che è cercare con serenità dentro se stessi quello spazio, quel vuoto, quell'esigenza inesauribile di dialogo e d'amore che è la radice del nostro essere uomini e che è la presenza di Dio dentro di noi. La nostra vocazione a essere uomini veri è lì, e con questa noi ci confrontiamo: è la parola del Signore che parla in noi: è la vita, la verità, la via per essere uomini liberi.

Siamo uomini liberi? Siamo coppie che liberamente si scelgono ancora, assumendo tutti i condizionamenti e superandoli? Siamo coppie che operano per la liberazione degli altri?

4) *Il tema di studio.* Perché il tema di studio? Perché questo ulteriore impegno, spesso scritto in fretta qualche giorno (se non qualche ora) prima o addirittura non fatto?

Il perché è in questa convinzione che dovremmo avere tutti: *il primo strumento per amare è conoscere.*

Non possiamo essere credenti ignoranti: *non è vero che la fede è cieca*: la nostra intelligenza, le nostre capacità, i nostri talenti vanno sviluppati. Le nostre possibilità critiche vanno poste al servizio di tutti.

La competenza, la conoscenza, la cultura, sono strumenti per scegliere, giudicare i valori che il mondo ci propone alla luce della Parola.

Un'ultima preghiera è quella di non ridurre il metodo, che è strumento perché emerga la ricchezza interiore di tutti i membri della équipe, al solo momento della riunione.

Il metodo dell'END non è il modo di svolgimento della riunione, ma è piuttosto dialogo a due come educazione spirituale a un dialogo che dovrà prima o poi – speriamo presto – aprirsi agli altri.

Buon lavoro.

Vanda e Ottavio Pasquariello
Roma 31



L'équipe non funziona se a tirare è solo qualcuno

(da *Famiglia Domani* del CPM).

“COMPARTECIPAZIONE SI” “COMPARTECIPAZIONE NO”

Ringraziamo Andrea e Lucia Ferrari, dell'équipe di Brescia 2, per aver messo in comune la riflessione fatta in équipe sulla compartecipazione con l'invito a tutte le équipes a fare altrettanto; e prendo così un discorso di approfondimento su tale “obbligo” e sulla validità o meno, oggi, delle sue motivazioni (vedi *Lettera END n. 23*).

Cogliamo quindi molto volentieri l'occasione per dare il nostro contributo di coppia su una questione, secondo noi, molto importante per le END, ed inoltre per chiarire meglio il nostro pensiero sulla compartecipazione stessa, che forse è stato riportato in modo troppo schematico e limitato sulla *Lettera n. 22*.

Ci sembra necessario partire anche noi dalla “Carta”, alla quale fa ampiamente riferimento l'équipe di Brescia. La “Carta”, come i vecchi équipiers sanno, fu pubblicata nel 1947, ed era il risultato di esperienze ed aggiustamenti relativi al modo di fare équipe ottenuto dai primi gruppi di coppie, insieme all'abbé Caffarel, che la elaborarono fissando in essa i punti essenziali del metodo END, e fra questi la compartecipazione. Quindi la “Carta” fu concepita e costituita in tempi pre-conciliari. Tuttavia era già una proposta fortemente innovativa rispetto alla generale routine della vita della coppia cristiana. Nel 1962 ne fu stampata una edizione riveduta e corretta, ma sostanzialmente simile alla prima nella forma e nel linguaggio. Il rinnovamento conciliare, poi, coinvolse anche le END e quindi anche la “Carta” ne risentì, ma ne risentì senza perdere nulla della essenzialità del metodo che proponeva alle END e delle intuizioni spirituali che conteneva. Infatti gli “obblighi”, pur rimanendo sempre gli stessi, acquisirono un'altra prospettiva, un altro tipo di esperienza e di implicazioni, e cominciarono ad essere vissuti incarnando una spiritualità di coppia che si inseriva nella storia di tutti i giorni, e di tutti gli uomini, con maggiore concretezza. Di fatto cominciò “un ringiovanimento nei metodi”, e quindi anche della compartecipazione.

Abbiamo fatto questa premessa perché ci è sembrato troppo riduttivo riflettere sulla compartecipazione facendo riferimento alla "Carta".

Oggi la "Carta" è considerata dal movimento un "documento storico", e come tale viene distribuito ai nuovi équipiers. Essa è inviata alle nuove équipes soltanto dopo un certo numero di riunioni, perché la conoscano e la ricordino, in quanto fu la prima esperienza metodologica completa e qualificante delle END, un punto di partenza dal quale esse intrapresero un cammino di fede. Comprensibilmente, e proprio perché movimento, non potevano rimanere entro il confine spirituale che si erano definito con la "Carta". Ed infatti già parecchi anni fa p. Tandonnet diceva: «Se le équipes restano chiuse in se stesse e non escono dal movimento sono fallite». E oggi, uscire da se stesse, significa per gli équipiers fare un cammino di fede che si inserisca dinamicamente, come cristiani, nella storia della chiesa e della umanità, storia che si costruisce oggi senza per questo perdere di vista il punto di partenza che fu la "Carta", ma anzi dando ad essa più ampio respiro e maggior valore profetico: significa cioè avanzare e progredire verso una spiritualità del futuro, senza rottura con quella del passato, ma più adeguata alla nuova comprensione della fede e più orientata alla sequela di Gesù.

Ora, per la compartecipazione è avvenuta la stessa cosa. Anch'essa ha camminato, anch'essa si è posta come forza dinamica all'interno della vita di équipes e della vita degli équipiers, come singoli e come coppie, vita che oggi non può più non essere ecclesiale e sociale insieme. Ed ecco che la compartecipazione, strada facendo si arricchisce di contenuto e di significato e diventa "momento penitenziale", non già inteso come confessione delle proprie manchevolezze, con il rituale impegno ad essere più attenti ed a migliorarsi, ma come orientamento a realizzare per il futuro un nuovo progetto di vita cristiana a livello di persona, di coppia, di gruppo. Un progetto dove non prevalgano le speranze terrene, fatte di troppe sicurezze materiali, ma la Speranza cristiana, quella che poggia sulla Parola e sulla nostra disponibilità ad accoglierla per collaborare alla costruzione del Regno. Perciò in quanto cristiani impegnati in un cammino di evangelizzazione per mezzo delle END, siamo chiamati a situarci nella società in cui viviamo con tutta la forza e la carica di una fede adulta, sempre alimentata da una spiritualità di giustizia e di bontà, tesa a promuovere la "qualità della vita" e a recuperare il vissuto quotidiano nell'accoglienza e nella condivisione. « Accoglienza dice uno stile, condivisione una prassi » (Armando Rizzi).

La compartecipazione è dunque il momento privilegiato dove è possibile verificare se il nostro cristianesimo si fonda su convinzioni radicate nella coscienza. E ciò significa anche verificare come tali convinzioni si esprimono in concreto nella storia della coppia, della famiglia, della comunità cristiana, della realtà umana attuale, alla luce di una esperienza spirituale nella quale, per scelta, ci siamo coinvolti. Nella sostanza è il luogo dove si verifica la disponibilità a mettere in discussione il proprio modo di pensare e di essere, le proprie scelte esistenziali. E quindi a mettersi in lotta aperta con i tanti idoli che ci assediano come: l'individualismo, il potere, il denaro, la carriera, la sistemazione, il consumare, ecc.

Se così non avviene, allora certamente "la compartecipazione appare carente di motivazioni valide e non ha motivo di sussistere". Ma noi crediamo che di motivazioni valide ce ne siano ancora.

Attualmente la compartecipazione sta facendo ancora un passetto avanti (si rinnova continuamente quindi) e si avvia ad essere non solo "momento penitenziale" di persona e di coppia, ma "momento penitenziale comunitario" ponendosi coscientemente all'interno di quello spirito di "comunione e comunità" che oggi anima la chiesa e che permea di sé il nostro movimento.

Per quanto abbiamo detto sopra e confessando di avere noi due ancora tanto bisogno di approfondire e verificare il nostro modo di vivere, perché si renda visibile il passaggio dalla intenzione alla azione, ci sia consentito di concludere esprimendo una nostra maturata convinzione: compartecipazione sì.

Osvaldo e Licia Bernardi
Roma 21

LAVORO

LAVORARE PER LA GUERRA?

Scrive Francesco:

Arrivai alla svolta decisiva anni fa, quando, partecipando ad una Mariapoli, il Signore mi fece incontrare un padre, missionario in Africa.

Avevo chiesto consiglio a lui sul problema che da tanto tempo mi assillava: lavoravo nel campo degli armamenti e questo mi pesava moltissimo. Presi un giorno di tempo per pensarci e all'indomani il missionario anziché darmi dei consigli, come del resto era logico aspettarsi, disse: «Adesso ti racconto la mia vita».

Rimasi molto impressionato da quelle confidenze inaspettate, non mi sentivo degno di quell'atto di umiltà. Sembrava quasi che si fossero invertite le parti, io ero diventato il confessore e lui il penitente.

Quella lunga fila di tradimenti del messaggio evangelico e della vera vocazione mi lasciarono allibito, anche perché non vedevo il nesso fra il mio problema e la risposta che egli mi dava. Per molte notti pensai al significato di quel messaggio che il Signore mi voleva far arrivare, ma solo parecchi anni dopo l'avrei compreso pienamente.

Vivevo momenti di depressione, durante i quali sia Laura che i coéquipiers, ai quali avevo partecipato il mio problema, mi erano vicini e con me dibattevano l'argomento.

Anzi, una volta, tutto il settore si mobilitò in una giornata sul mio problema, dando un notevole contributo per far chiarezza sull'argomento e soprattutto per non farmi sentire solo.

Capivo che doveva maturare una convinzione interiore molto più profonda, altrimenti come avrei potuto lasciare il lavoro e soprattutto le sicurezze che dava a me e alla mia famiglia?

Cercai nel frattempo di dare più contenuto a quello che facevo, anche se ritenevo che quel lavoro non servisse al regno di Dio e che nessuno avrebbe dovuto farlo.

Con altri lavoratori intanto c'eravamo riconosciuti in Gesù Cristo ed assieme si cercava di portare Lui agli altri, nel lavoro, nei rapporti che quotidianamente dovevamo tenere con loro. Fu così che scoprii che il lavoro poteva avere una sua spiritualità o meglio, come dice Voillaume, non una spiritualità del lavoro ma una spiritualità dell'uomo sottomesso alla legge del lavoro: il che non è del tutto la stessa cosa.

In quegli anni scoprii anche come l'uomo, in fabbrica, tenda a venire sottomesso alla sua opera e come l'unico grande fine tenda ad essere il servizio del lavoro.

Ci furono contrasti per questo, anche con altri cristiani, che concepivano il lavoro quasi come l'unico fine e che consideravano di realizzarsi pienamente, proprio come cristiani, sottomettendosi in tutto e per tutto alla legge del lavoro, come se avessero preso dei voti nei confronti di questo dio-lavoro.

«Quello che dice il direttore è un comando che va assolutamente eseguito!» mi sentivo dire. Ed io rispondevo che di assoluto al quale occorreva obbedire c'era solo Dio. Che prima del lavoro, fine a se stesso, c'era l'uomo, da salvare dalle alienazioni, dalla routine, che deve cercare di realizzarsi continuando a sentirsi inserito in quell'opera creatrice di Dio nella storia. In ogni caso la finalità del mio lavoro degradava lo spirito. Se da una parte mi ero riconosciuto con alcuni fratelli, con i quali discutevo i problemi del lavoro, pregavo riunito con loro nella sala del consiglio di fabbrica, volantinavo in occasione delle principali feste liturgiche o della messa di Natale celebrata in un reparto, dall'altra cercavo di dare sempre più attenzione ai fratelli che, anche se con diverse convinzioni, sentivano la pesantezza di una situazione non a misura d'uomo.

Mi adoperavo per fare arrivare a uno un certo lavoro, perché sapevo che l'avrebbe gradito maggiormente; lasciavo correre certe piccole cose, perché sapevo che, facendo delle osservazioni, avrei umiliato una persona per delle sciocchezze che non andavano a modificare minimamente l'esito del suo lavoro. Altri non la pensavano così e pur di fare bella figura non esitavano a plagiare addirittura i loro fratelli-dipendenti.

Non si può disgiungere il lavoro dallo spirito, non si può considerarlo puro materialismo e riservare allo spirito altri momenti (magari solo la domenica): occorre invece tendere a

fondere spirito e materia, a considerare il nostro lavoro come un tutt'uno, dove il giusto equilibrio fra la materia e il cuore ci aiuti a vivere pienamente.

Cercavo di vivere quello che per me era la mia croce, con fede, e per il resto, la soluzione l'avevo affidata, anzi l'avevamo affidata, perché in questo Laura ha sempre condiviso i miei problemi, nelle mani di Dio (quando Lui l'avrebbe ritenuto opportuno).

«Non la mia, ma la Tua volontà» pregavamo assieme.

Un giorno capimmo che il momento era arrivato, che Dio mi voleva da un'altra parte non per soddisfare i miei desideri ma per condurmi per le sue vie. E così, dopo 16 anni di quel lavoro, cambiai direzione. Un amico, oltretutto, me ne offriva un altro in un altro settore con altri compagni con i quali condividere il pane quotidiano. E così capii che anch'io, come quel padre missionario, avevo dovuto aspettare nell'errore che il Signore mi chiamasse per condurmi per altri pascoli al momento opportuno; con pazienza aveva lasciato che soffrissi, perché solo così avrei potuto capire quel poco che ho riferito.

Per altri non sarà così, ma credo che il Signore rispetti anche la nostra originalità e non vi è nulla di male al mondo che egli non possa ricondurre a Sé.

Scrive Laura:

Man mano che gli anni passavano, il problema diventava sempre più grande per Francesco.

La carriera fatta in ditta (capo ufficio) non gli dava nessuna soddisfazione, perché mentre lui cercava di poter essere almeno al servizio dei fratelli svolgendo le sue mansioni in modo più umano e attento alle necessità dell'altro, dai suoi diretti superiori venivano impartite disposizioni che poco lasciavano al suo, anzi al nostro, modo di vedere. Prima la ditta, la produzione e poi, per ultimo, il rapporto con l'uomo.

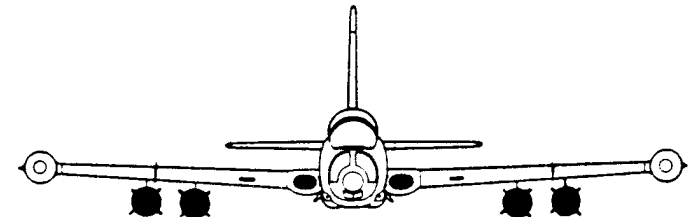
Ogni sera, al rientro dal lavoro, leggevo sul viso di Francesco il sacrificio della sua vita.

Rimettevamo tutto al Signore: se Lui avesse voluto, Francesco sarebbe rimasto, come segno di contraddizione, di testimonianza con il gruppo di preghiera che c'era in fabbrica (una decina di persone su 1.500) e quando al Signore fosse piaciuto, la possibilità di cambiare. Purtroppo quando c'è una famiglia con due figlie, bisogna portare a casa la "pagnotta", ma questa può essere molto amara.

Infine, quando il Signore volle, ci fu data la possibilità di cambiare, perché Egli aveva deciso che quella croce l'avevamo portata abbastanza. A Francesco venne offerto un lavoro come rappresentante di commercio. Certo non era un posto che desse le stesse garanzie del lavoro precedente, ma se non ci fidiamo di Lui che veste i gigli del campo e raccoglie dove non si semina e nutre gli uccelli del cielo, di chi avremmo dovuto fidarci?

Di questo nostro gesto, solo gli amici delle END sono venuti a conoscenza, ci hanno confortato e capito; altri ci hanno presi per matti: «Lasciare il certo per l'incerto!»... ma essi non ragionavano con il cuore e così, pazienza, se non eravamo capiti. Il Signore certamente ci vuol bene e ci starà sempre vicino aiutandoci a portare altre croci, perché esse sono lievi: «Il mio carico è leggero». Certo, al posto di Francesco, nella ditta di aerei c'è un'altra persona, ma il seme è ugualmente gettato, il frutto, se ci sarà, non importa se saranno altri a raccoglierlo; l'importante è saper morire per poi risorgere in un mondo di pace.

*Francesco e Laura
Varese 4*



UNITI IN CRISTO SUL POSTO DI LAVORO

Mi chiamo Franco e faccio parte dell'Equipe Varese 2. Lavoro in un centro di ricerca che comprende circa 1700 persone. Circa 10 anni fa ci trovammo insieme ad alcuni amici, alcuni dei quali facenti parte dell'Equipe, altri del movimento dei Focolarini e dei Carismatici, altri ancora di Comunione e Liberazione, a discutere come poter vivere la nostra fede, essere cristiani, anche sul posto di lavoro.

Abbiamo formato un piccolo gruppo ed abbiamo cominciato a riunirci regolarmente, due volte alla settimana, utilizzando la sosta di mezzogiorno. Generalmente usiamo una riunione per seguire un cammino di catechesi comune, mentre l'altra riunione la usiamo per discutere i problemi del Centro, in modo da essere in grado di prendere posizioni comuni sui vari problemi e per organizzare delle proposte, sia culturali che ecclesiali, coi nostri colleghi.

L'inizio non è stato facile. Tutti noi avevamo esperienze di vita comunitaria, ma di tipi molto diversi. Abbiamo avuto bisogno di tempo, pazienza e tanta fede per trovare un linguaggio comune, per riuscire a divenire veramente comunità.

A questo punto abbiamo visto con piacere altri unirsi a noi, chi in maniera permanente, chi solo per qualche tempo. Attualmente abbiamo incontrato don Giuseppe Poli, incaricato della pastorale del lavoro per la zona di Varese, che ha accettato l'incarico di seguire il nostro gruppo.

Nel centro ora noi siamo conosciuti, guardati all'inizio con sospetto ed ironia. A poco a poco abbiamo l'impressione di essere considerati con più rispetto, con più simpatia. Non crediate che riusciamo a combinare grandi cose: proponiamo una Messa sotto Pasqua e Natale, organizziamo qualche conferenza, abbiamo avuto l'uso di un albero in Mensa, in cui esponiamo brani del magistero del Papa. Il nostro scopo principale è quello di far capire che si è cristiani sempre, anche sul posto di lavoro.

Spero che questa mia esperienza possa servire di incoraggiamento e conforto a quanti hanno iniziato o desiderino cominciare un cammino simile.

*Franco e Nadia
Varese 2*

POVERTÀ

NOI NON SIAMO POVERI...

Noi non siamo poveri. Infatti siamo spesso pieni delle nostre cose, della nostra cultura, dei nostri gruppi.

La nostra équipe vive la povertà? Intuiamo il senso profondo di questa realtà? Cosa è per noi la povertà?

Pensiamo esista una povertà "subita", quella nella quale sono immerse milioni di persone anche per responsabilità della nostra ricchezza, dei nostri modelli sociali. Ed una povertà "scelta", quella della beatitudine evangelica, quella che è necessaria per vincere la povertà subita.

La povertà evangelica è legata all'umiltà, al sentirsi dipendenti da un progetto d'Amore. Suo presupposto indispensabile è la sobrietà dell'esistenza, la condivisione dei beni e delle idee con chi non ha quello che noi abbiamo in abbondanza anche in termini di amicizia.

L'équipe, a nostro parere, può dare un'autentica dimostrazione di comunità cristiana, come luogo di preghiera, di condivisione, di apertura verso l'umanità. L'esercizio per arrivare al modello proposto da Cristo è lungo e difficoltoso; il camminare insieme ad altri può snellirlo e renderci più felici. Oltre che veramente poveri.

*Idapaola e Guido Capizzi
Como 1*

* * *

La differenza tra la povertà dei poveri più poveri e la nostra sta nel fatto che loro sono poveri per forza e noi lo siamo per libera scelta.

Madre Teresa

RICONCILIAZIONE

SENTIRCI FRATELLI CONFRONTANDOCI

In questo tempo di quaresima, in chiusura dell'Anno Santo, abbiamo fatto questa esperienza che vi vogliamo offrire e che potrebbe essere una traccia per quelle équipes che volessero, nello stesso spirito, fare insieme un piccolo cammino penitenziale.

In un incontro "d'équipe di formazione" composto di équipiers di tre équipes collegate insieme, riunite in tre case diverse, a gruppi di 4-5 coppie, si è cercato di approfondire la *reciproca conoscenza*.

Questa esigenza è venuta fuori proprio perché l'appartenere allo stesso "collegamento" è una occasione privilegiata per frequentarci di più, per conoscerci meno superficialmente, per sentirci più chiesa.

La conoscenza interpersonale può avvenire a tanti livelli: tra questi abbiamo voluto tentare di percorrere quello della compartecipazione dell'esperienza spirituale personale e di coppia dal punto di vista della penitenza-riconciliazione-confessione.

E questo sia per dare gloria a Dio per le grandi cose che opera in ciascuno di noi e sia per educarci a riconoscere sempre più e meglio l'azione di Dio in noi e a collaborarvi e corrispondervi nel riflesso della esperienza altrui.

Don Guido, uno dei tre assistenti delle équipes, ha preparato per noi le seguenti domande, spunto di riflessione in coppia e poi in équipe.

- La penitenza è già una dimensione della mia vita o fino ad ora è circoscritta al momento sacramentale; se è la prima situazione che cosa è che ha determinato questo allargamento?
- Come e con che cosa mi preparo alla confessione?
- Quando è che sono soddisfatto e convinto delle mie confessioni?
- Come riesco a far sì che le mie confessioni siano un bene anche familiare, sociale ed ecclesiale?
- Quando mi confesso, confesso solo i "miei" peccati o anche mi pento e confesso il peccato del mondo e me ne sento e credo veramente corresponsabile?

● Le mie confessioni sono più un'accusa di peccati rivolta a sistemare un passato oppure un momento di discernimento dell'intima azione di Dio in me e proiezione verso la vita nuova?

● Qual è la mia esperienza di direzione spirituale e come si svolge?

Questo incontro ha fatto bene a ciascuno di noi, ci siamo conosciuti più in profondità, ci siamo sentiti più fratelli parlando dei nostri limiti e dei piccoli passi sulla via della nostra santificazione.

Per questo ve lo abbiamo compartecipato.

Genova 3-11-28

ESERCIZI SPIRITUALI

In passato diversi équipiers hanno seguito i corsi di Esercizi spirituali diretti da padre Ravellet al "Foyer de charité" di La Flatière.

Ci viene segnalato che ora anche in Italia è nato un "Foyer de charité" diretto da padre Lettry a Salera presso Saint Vincent in Valle d'Aosta.

I corsi sono di tre o cinque giorni, in silenzio e con cadenza mensile.

Per informazioni rivolgersi a: **Foyer de charité - Salera - 11020 Emarese (Aosta) - tel. 0166/75132** o a noi

Mario e Vitalina Castellano - Torino 2
Tel. 011/543785

Segnaliamo anche i corsi di esercizi spirituali pubblicati dalla FIES, notiziario della Federazione Italiana degli Esercizi Spirituali.

Il prossimo per coppie di sposi è quello organizzato da don Luigi Cozzarin dalla sera del 21 giugno alla sera del 24, presso la Casa San Benedetto - 06022 Fossato di Vico (Perugia) - tel. 075/919118 oppure 075/919140.

La Redazione



Dice il Signore:
« Vi dò la mia pace che non è quella che vi offre il mondo ».

PACE

CHE FACCIAMO NOI CRISTIANI...?

La foto pubblicata su *La Stampa* di Torino del giorno 8 febbraio 1983, martedì, mi ha fatto riflettere a lungo; essa mostra una barella sulla quale giacciono un bimbo coricato ed un altro seduto. Entrambi hanno gli occhioni grandi tipici dei popoli mediterranei. Il commento dice: «Beirut, questi due bimbi sono stati feriti dallo scoppio di una bomba, quello disteso sulla barella non arriverà vivo all'ospedale». Non è neppure il caso di commentare, non bastano gli aggettivi! Eppure gli uomini che stanno causando simili tragedie sono forse anche i medesimi capaci di compiere atti di bontà! Perché questa tremenda contraddizione? E non è forse anche una ripugnante contraddizione costruire quelle armi che dilaneranno la carne innocente del bimbo e poi correre all'ospedale per tentare di salvarlo e restituirlo, nel migliore dei casi, mutilato?

Il genere umano che abita questo vecchio pianeta ha fatto tante cose: è partito dallo stadio in cui era costretto a dividere il pasto con le fiere, eppure ha vinto... Conosceva nulla delle immense risorse che Iddio gli aveva nascosto nella terra, eppure ha ancora vinto... infatti ha inventato e scoperto tutto quanto è immaginabile per rendere la vita meno dura!

Sentiva la terra troppo piccola ed allora ha stravinto: ha conquistato lo spazio! Dove ha sempre perso? Ha perso nella cosa più importante e vitale: nella capacità di combattere il proprio egoismo e la propria vanità di supremazia e non ha mai imparato di conseguenza a convivere con i propri simili. Questo perché ci sono sempre coloro che fomentano le divisioni per ricavarne vantaggi.

La guerra ha sempre fatto orrore a tutti, immagino, eppure non si è mai smesso di farla! Proprio per la guerra i cervelli umani hanno dato l'impegno più grande nei secoli.

Allora è proprio vero che abbiamo capito nulla, proprio nulla, della nostra esistenza!

Forse le mie osservazioni sono semplici e quasi banali, ma sono solo la parte emergente di una amarezza senza fine che mi fa pensare una cosa che non avrei mai immaginato possibile mettere in dubbio: «È stato giusto da parte mia mettere al

mondo due figli? Perché ho voluto consegnare a questo mondo due creature in più con il possibile destino di assistere alle continue guerre, esserne coinvolte se non future vittime?

Ciò che più mi sconcerta è pensare, e di questo sono profondamente convinta, che è la volontà di morte e distruzione di pochi che prevale sulla voglia di vita della maggior parte, l'illusione di salvarsi mentre gli altri muoiono!

Una signora ha scritto allo stesso quotidiano che siamo un Paese arretrato perché il nostro Governo non pensa di costruire rifugi antiatomici, mentre la Svizzera sa già dove "stivare" i suoi pochi abitanti in caso di conflitto. Secondo me questa signora, in perfetta buona fede, ha perso di vista qualcosa: non siamo incivili perché non abbiamo il nostro rifugio antiatomico sotto il condominio, ma la nostra vera vergogna è quella di occupare il 5° posto nell'industria mondiale delle armi e di esserne un forte esportatore verso i Paesi dove vengono create ad arte divisioni e sopraffazioni per dare un mercato alle armi stesse.

Non solo, ma l'industria delle armi occupa il primo posto nel mondo come entità di fatturato. Forse se avessimo capito, se i potenti avessero capito, il primato spetterebbe di diritto all'industria alimentare! Qualcuno talvolta cerca di ricordarcelo: Raoul Follereau, ad esempio, ci ricorda il numero dei bimbi che muoiono per fame ogni minuto nel mondo ed altri come lui tentano di scuotere la nostra indifferenza.

Come credere ancora che la morte per fame è un evento ineluttabile?

Come credere ancora che non ci sono i mezzi finanziari per studiare e combattere i flagelli attuali, cancro ed infarto, mali della ricchezza occidentale e la lebbra male della povertà orientale e dell'emisfero meridionale?

A volte c'è qualcuno che dichiara che se gli africani ed asiatici avessero meno figli sarebbe risolto il problema della fame! No, non credo più in queste dichiarazioni.

In una sola cosa credo ancora: nella gente che vorrebbe vedere trasformate le industrie che producono la morte in industrie che producono alimenti e, perché no, anche qualche cosa in più forse superfluo, ma non solo per me ma anche per quel mio amico dell'Africa o dell'Asia.

Abbiamo constatato, o meglio la CEE ci ha obbligato a constatare, che la nostra produzione di acciaio è esuberante ed allora chiuderemo qualche centro siderurgico. Perché non constatiamo che la produzione delle armi è terribilmente esu-

berante? Chiaramente è ancora più difficile far constatare ciò ai colossi del mondo!

È ora però che coloro che credono ancora che la partita fra morte e vita non sia perduta escano allo scoperto. Abbiamo parlato troppo nei salotti. Abbiamo detto che dobbiamo innanzi tutto essere operatori di pace nella famiglia, fra i vicini, nell'ambiente di lavoro. Abbiamo anche pregato fra noi. Senza togliere nulla della validità di queste cose penso però che la Chiesa e tutte le piccole o grandi strutture o comunità che operano al suo interno od affiancate ad essa devono dire più forte la loro parola.

Non è più possibile che tutti quanti respingano solo nel proprio intimo e nei gruppi il riarmo forsennato e la guerra. Abbiamo il dovere di tentare il tentabile per salvare il salvabile. Ricordiamoci che la speranza risiede solo in un grosso movimento di opinione pubblica, contrario alle armi dell'est e dell'ovest, intendiamoci.

La speranza è nella gente comune, che non partecipa alle conferenze dove si impara a contare nei modi più bizzarri le armi o le testate, esercizio nel quale si affinano i cervelli dei diplomatici e dei politici.

La gente comune sa solo contare, perché le ricorda troppo, le ferite dei vecchi e nuovi conflitti.

Allora, se le speranze nella diplomazia sono flebili, coraggio, facciamo qualcosa. Rendiamoci conto che anche noi abbiamo delle grosse responsabilità e beneficiamo del benessere derivante dall'industria della morte.

Dobbiamo combattere affinché il nostro benessere derivi da altre produzioni, sempre possibili se esiste la volontà.

Uniamoci e dimostriamo che non siamo per nulla d'accordo a produrre la morte spacciandola come unico mezzo per ottenere un alto tenore di vita o camuffandola nella frase troppo logora: «Ci armiamo solo per difesa».

Si potrebbero consegnare delle continue e pressanti proteste unite a precise richieste di disarmo ai Governi ad Est ed a Ovest. Sarà pochissimo, anzi è forse niente, però è veramente meglio di niente. Poi, si potrebbero organizzare delle azioni più tangibili. Qualcuno penserà che i Capi di Stato hanno sicuramente ricevuto proteste infinite, ma tutte sono cadute nel nulla. È possibile, però occorre insistere, essere tenaci.

La partita non deve essere considerata perduta. I Cristiani hanno giocato troppo poco finora!

Marisa Bertini
Torino 30

GLI EQUIPIERS CI SCRIVONO

...da Carugate

ABBIAMO OSPITATO UN GIOVANE EGIZIANO

Dietro suggerimento della nostra coppia di collegamento, abbiamo pensato di raccontare la nostra esperienza di fine anno.

Da due anni mettiamo a disposizione diverse ore della settimana per aiutare una ex suora che, nelle vicinanze di Milano, ha aperto una comunità di accoglienza.

Ogni anno, in occasione delle feste di Natale e nel mese di agosto, quando chiude per un periodo di vacanza, chiede agli amici di ospitare nelle loro case una persona bisognosa della sua Comunità.

Per la prima volta anche noi abbiamo ospitato un ragazzo egiziano di 21 anni, che è in Italia per motivi politici. In un primo momento eravamo dubbiosi, non conoscendo le reazioni di parenti ed amici, ma poi, con il passare dei giorni, c'è sembrato tutto naturale, anche se queste giornate, all'apparenza serene, saranno state per Mimmo sicuramente piene di ricordi e di malinconia.

Sembrava di avere un figlio in più, con problemi diversi, ma sempre una persona come noi. Chissà se saremo riusciti a dare un po' di serenità a Mimmo?

Ora pensando a quei disperati come Mimmo che girano per le strade alla ricerca di qualcuno che li aiuti, che li sfami, senza compromessi e umiliazioni, ci chiediamo che cosa noi facciamo per loro.

*Adriano e Pinuccia Guarnieri
Carugate 2*

...da Lecce

AMICI COME?

L'équipe ci ha dato un nuovo modo di intendere l'amicizia: amicizia fraterna, disinteressata. Abbiamo amici anche al di fuori dell'équipe, ma sono i soliti amici del «ciao, come stai?... ci sentiamo». Gli amici dell'équipe hanno qualcosa in più, sono più sinceri, sono amici e sul piano umano e in Cristo ed è questo che "ci" e "li" distingue.

L'amicizia fondata sul nome di Cristo dovrebbe portare di conseguenza ad un reciproco miglioramento dei rapporti umani non solo tra noi, ma anche e soprattutto fra noi e gli altri. Una volta che si è compreso il significato dell'amicizia, possiamo esternare i nostri sentimenti al prossimo e renderlo partecipe di quell'amore che ha caratterizzato tutta la vita del Cristo, che chiamava fratelli i suoi amici. Per cui l'amicizia, intesa come disponibilità verso gli altri, si scopre momento per momento e per viverla è necessario comprenderla in tutte le sue dimensioni.

Rispondiamo alla quarta domanda (3° libretto verde - nuove équipes) ancora sotto l'effetto della grande prova d'amicizia offerta in occasione dell'incidente occorso al piccolo Francesco. Ci si chiede quali beni noi possediamo e possiamo mettere in comunione all'interno dell'équipe. I beni che ciascuno di noi desidera ricevere dall'altro crediamo siano proprio la partecipazione e la corrispondenza d'amore, quando la vita ci tocca con le sue prove e difficoltà.

Il sapere che gli altri condividono le nostre stesse ansie e le nostre paure o anche, nei momenti di serenità, le nostre gioie, è per noi motivo di grande conforto e questa condivisione, che trova in Cristo la sua prima sorgente, è il più grande dei beni che accomunano gli spiriti e li fanno vivere in sintonia. Questo ci dà fiducia per l'avvenire, sicuri come siamo che, simile a una grande famiglia, l'équipe ci aiuterà a uscire dal nostro individualismo e ad aprirci agli altri con quel senso di comunione che caratterizzò i primi gruppi cristiani.

*Angelo e Liliana
Lecce 1*

...da Milano

Questa testimonianza ci è stata inviata solo ora; Tonino da tempo non è più fra noi, ma ciò che i suoi genitori hanno scritto ha un valore che il tempo non può mutare.

CON LA SOLIDARIETÀ DI AMICI

Ci è stato chiesto come abbiamo vissuto, cosa abbiamo provato nell'aver un figlio handicappato. Tenterò di farlo, pregando Dio di guidarmi la mano in questo momento che il timore di perderlo supera il fatto che sia handicappato o meno.

Abbiamo avuto Tonino dopo un anno di matrimonio: è nato spastico dopo un parto difficile: lo attendevamo con gioia e trepidazione. Eravamo impreparati sotto tutti i punti di vista ad accogliere un simile dono dell'amore di Dio. I primi tempi furono duri, anche se per me Tonino era soltanto mio figlio; per Roberto, incise sulle sue condizioni di salute e di conseguenza sul suo lavoro. Intanto, avevamo cercato di avere un secondo figlio e ventuno mesi dopo è nato Sergio, dopo un taglio cesareo. Sergio in realtà è sempre stato il figlio più grande, mi sono sempre appoggiata a lui e mi è stato d'aiuto nel difficile compito di allevare Tonino. Si è maturato e temprato in questa difficile prova.

Roberto intanto aveva trovato per noi la forza di risollevarsi e tornare al lavoro. Io ero tutta presa in questo impegno e Roberto che non stava bene. Avevo troppo da fare e nessuno vicino a cui confidarmi. Tra le lacrime qualche preghiera e poi avanti. Avevo paura di tutto e di tutti e cercavo di proteggere dagli altri Tonino che intanto cresceva. Con fermezza e volontà, a sette anni ha cominciato a camminare e mentre gli altri bambini giocano e si divertono lui era tutto preso in questo grande impegno.

Se per una mamma è una gioia vedere il proprio figlio camminare, parlare, potete immaginare quale immensa gioia può provare una mamma che vede il proprio figlio camminare dopo un'attesa dolorosa di continui sforzi e sacrifici quando

forse non se lo aspettava neanche. Quando sentirà il proprio figlio parlare con delle frasi intuibili (mi pare a dieci anni) dopo aver cercato per tanti anni di capire e di indovinare cosa volesse. Vivevamo isolati e fu a questo punto (undici anni fa) che una nostra vicina ci propose di entrare nella équipe e il nostro modo di vivere cambiò. Incominciai a trovare dei veri amici con cui parlare e confidarmi e ad uscire da quella chiusura che ci opprimeva. Il dialogo tra me e Roberto si fece aperto e di conseguenza, di riflesso, i nostri figli crebbero in una casa serena. La nostra divenne una famiglia aperta e Roberto dall'aiuto ricevuto dai nostri amici cominciò a interessarsi alle attività sociali, a quelle sindacali, nel lavoro e a quelle della scuola ed imparò anche a parlare e a discutere di questi argomenti di fronte a molte persone, cercando di dare il suo contributo.

A mia volta io, attraverso la meditazione, confrontandomi col Vangelo, imparai ad avere un'altra ottica della vita (acquisì fiducia negli altri), a capire le cose veramente importanti, a gioire delle piccole cose quotidiane. Pregavamo insieme ai nostri figli e la nostra vita spirituale si arricchì e si fece più profonda.

Roberto riconosce che l'amicizia e la carità degli altri in questi gruppi hanno salvato la nostra situazione familiare in un periodo difficile e penoso della nostra vita e la salvano tuttora.

Anche se il cammino non è stato facile, abbiamo trovato sempre una mano tesa a rialzarci. Ed in questo momento (Tonino ha ormai diciotto anni e mezzo) che temiamo per la sua vita per la nefrite cronica che da cinque anni lo tormenta, non possiamo che affidarci a Dio, anche se ci costa, dire il nostro sì e pregarlo che non lo faccia soffrire tanto e che ci aiuti. Ci chiediamo se abbiamo dato a Tonino e la risposta è il suo «grazie Gesù», che dice per essere con noi a casa e non in un letto di ospedale. I medici non possono fargli la dialisi perché è spastico, un trapianto di reni potrebbe essere pericoloso. Non posso fare a meno umanamente di chiedere a Gesù di lavargli lui il sangue e di salvarlo per tutti noi.

Anche in questo momento Gesù viene a noi facendoci sentire che siamo circondati da veri amici pronti ad aiutarci.

Teresa e Roberto Tedeschi
Milano 3

RECENSIONE

Ci è stato chiesto di pubblicare la scheda di presentazione della prossima monografia della rivista "Via, Verità e Vita" che sarà totalmente dedicata al tema della famiglia.

VIA, VERITÀ E VITA n. 97

(marzo-aprile 1984)

Per la famiglia cristiana: quale futuro?

Autori: Gianna Agostinucci Campanini (Parma); Laura Di Medio (Torino); Adria e Piero Gallo (Roma, Equipe Notre-Dame); Bruno Maggioni (Como); Edoardo Menichelli (Roma); Giovanni Salonia (Ragusa); Salvatore Rizza (Roma).

Contenuti: Quando si parla del progetto cristiano sulla famiglia si rischia di dire cose scontate. A prima vista potrà sembrare così anche questa monografia.

Ma i contributi che la compongono non sono una pura "rilettura": essi, sia che analizzino la situazione, sia che comunichino proposte, si collocano sempre nella prospettiva degli anni '84 e gettano uno sguardo anche sul futuro, alla famiglia situata nella società post-industriale: società dei servizi e dell'informazione.

La prima parte della monografia "rilegge" il progetto cristiano come emerge:

- dalla Parola di Dio (Bruno Maggioni)
- dalla *Familiaris consortio* (Edoardo Menichelli).

La seconda parte offre:

- la scala dei valori della famiglia odierna in prospettiva futura (Salvatore Rizza)
- uno spaccato sulle dinamiche relazionali creative e costruttive che assumono all'interno della famiglia, valenze cristiane (Giovanni Salonia).

La terza parte:

- prospetta nuove vie per il rapporto parrocchia-famiglia (Gianna Agostinucci Campanini)
- presenta un'esperienza di gruppi parrocchiali (Laura Di Medio) e il movimento della Equipe Notre-Dame (Adria e Piero Gallo).

Particolare attenzione merita la proposta circa il rapporto famiglia-parrocchia che facendo della famiglia il centro unificatore della pastorale parrocchiale potrebbe rinnovare non solo la pastorale familiare, ma lo stile della parrocchia stessa: associazionismo, eucaristia domenicale, pastorale giovanile ecc.

Destinatari: La monografia interessa tanto i gruppi e movimenti familiari, quanto gli operatori della pastorale parrocchiale (parroci e laici).

La scorrevolezza e la semplicità dello stile la rendono accessibile senza ulteriore mediazione ai singoli lettori che s'interessano ai problemi della famiglia.

Via, Verità e Vita

bimestrale monografico - una copia L. 1.800 + spese postali

- nella libreria della vostra città

oppure:

- Centro Catechistico Paolino, via Antonino Pio, 75
00145 ROMA - Tel. 5132941

Ci permettiamo di suggerire a tutti gli équipiers la lettura della

SALVIFICI DOLORIS

*Lettera apostolica del Papa Giovanni Paolo II sul
senso cristiano della sofferenza umana*

*finita di stampare nel mese di febbraio e reperibile
nelle librerie.*

La Redazione

GIORNATA DEI CORRISPONDENTI

GENOVA, 11 MARZO 1984

Impressioni di una coppia

Abbiamo partecipato alla Riunione dei Corrispondenti della *Lettera Mensile*, tenutasi a Genova l'11 marzo, e desideriamo rinnovare il nostro ringraziamento all'Equipe di Redazione per il buon lavoro fin qui svolto.

Pensiamo che in altra parte verrà dato un resoconto dell'incontro. Noi due ci limitiamo a rilevare un punto emerso nel dibattito, e cioè che la *Lettera*, tranne, beninteso, l'Editoriale e qualche altra semplice notizia, è il frutto del contributo offerto dagli équipiers con i loro scritti (esperienze, osservazioni, recensioni, segnalazioni, ecc.), non esistendo una équipe o un gruppo specializzato alla formazione della *Lettera* stessa. Ciò impegna tutti a collaborare fornendo materiale alla redazione, e a farlo, naturalmente, con la massima responsabilizzazione di noi stessi.

Durante i lavori, lo scambio di idee è stato aperto e senza polemiche, e siamo stati lieti di aver incontrato nuove coppie e di aver vissuto con loro un po' più a fondo la vita del Movimento. La S. Messa è stata celebrata dal nostro don Carlo Boccardo (a proposito, anche i Consiglieri spirituali devono leggere la *Lettera!*), che con semplicità e chiarezza ci ha rivolto parole molto belle e utili per tutti noi. Il pranzo è stato preparato e servito da due coppie di équipiers che si erano assunta questa incombenza, e l'iniziativa è stata molto apprezzata da tutti. La giornata piena di sole e di azzurro della Riviera ha contribuito alla buona riuscita dell'incontro.

Carlo e Bianca
Corrispondenti Genova C

Resoconto dell'Equipe di redazione

Per non rubare spazio prezioso alle altre rubriche, tralasciamo tutti i commenti (che pure non sarebbero che positivi) sulla cordialità dell'accoglienza e sul clima di amicizia subito creatosi tra i 24 partecipanti.

Non ripetiamo nemmeno l'appello alla collaborazione degli équipiers (a cominciare dalla lettura della *Lettera*), già esteso a tutti dai Bozzo nella loro comunicazione, che abbiamo riportato precedentemente.

Ci limitiamo, quindi, ad elencare sinteticamente i principali mezzi cui si è proposto di ricorrere per cercare di portare al migliore equilibrio l'elemento formativo e quello informativo della *Lettera*:

1) valorizzare al massimo l'Editoriale, perché con le sue frasi-chiave possa servire agli équipiers come stimolo e come traccia di confronto durante il bimestre (evitando le dispersioni conseguenti al ritornare sull'argomento in altre parti della *Lettera*);

2) evidenziare (con gli opportuni mezzi) l'immagine dell'internazionalità del Movimento;

3) invitare di volta in volta un settore a presentare la propria realtà;

4) ritagliare uno spazio riservato alla segnalazione dei documenti della Chiesa e della relativa bibliografia;

5) continuare con la pubblicazione di esperienze da cui si sappia far emergere il positivo, indipendentemente dai risultati;

6) non restare rigidamente vincolati ai temi in trattazione;

7) migliorare la presentazione formale della *Lettera* con: l'ingrandimento dei caratteri; una maggior cura dei titoli, sottotitoli e del sommario; una maggior stringatezza e semplicità di linguaggio.

Confidiamo che, nel tradurre queste intenzioni in fatti, potremo contare anche, per quanto vi compete, sull'aiuto di tutti voi équipiers e sulla vostra comprensione quando non tutto andrà secondo i piani.

A PROPOSITO DEI "TEMI DI STUDIO"

Sovente dai "Temi di studio", specialmente se fatti per iscritto, emergono riflessioni ed esperienze molto interessanti.

Alcuni équipiers si sono domandati se è possibile evitare che rimangano all'interno di una sola Equipe. In quest'ottica pubblichiamo quanto ci ha inviato una coppia di Roma.

La sintesi scaturita dalle risposte date da sette giovani coppie di una équipe da noi pilotata alle domande del 2° libretto verde, ci è sembrata così ricca di spunti di riflessione che l'abbiamo voluta offrire all'attenzione di tutte le équipes.

a) In che modo sappiamo ascoltare gli altri?

Con difficoltà:

- ascoltare vuol dire essere disposti a cambiare;
- ascoltare vuol dire sapere fare vuoto in sé per accogliere l'altro.

La difficoltà nasce: per mancanza di allenamento, quando non siamo in pace con noi stessi, per il rifiuto dell'altro diverso che non la pensa come noi, perché tentiamo di prevaricarlo.

C'è diversità fra l'ascolto in famiglia e all'esterno di essa.

Alcuni sentono l'esigenza di aprirsi di più per uscire da questa specie di isolamento.

L'Equipe è un momento importante in questo cammino d'ascolto.

Molto ci può aiutare la ricerca del positivo nell'altro perché è la ricerca dell'immagine stessa di Dio che vive in lui.

b) Che posto occupa Dio nella nostra vita?

La Sua presenza è generalmente avvertita e vista sotto diverse angolature:

- *Dio Creatore*: visto come l'Artefice delle cose che ci circondano (e timore anche di ridurlo a misura d'uomo):

- *Dio Amore*: che concretamente si realizza nell'amore. Necessità di approfondirne la conoscenza attraverso la Parola, i Sacramenti e la preghiera:

- *Dio protettore*: da cercare nei momenti difficili; Padre a cui portare i nostri problemi;

- *Dio delle cose semplici*;

- *Dio in tutti*: che è sì nel bene ma anche in chi soffre, nell'alienazione, nell'umanità disadattata, nel diverso;

- *Dio verticale*: l'impegno sociale è importante, ma deve anche essere arricchito dallo Spirito.

c) Come la nostra riunione è arricchita dalla presenza di Cristo?

- dalla facilità con cui riusciamo a comunicare con gli altri;

- dall'entusiasmo con cui veniamo a questo incontro;

- dall'accettazione dell'altro;

- dal nascere dell'esigenza di portare la nostra testimonianza all'esterno.

Enzo e Evola Campioni

Roma 31

* * *

DI FRONTE ALLA NOSTRA MORTE

Una giornata insieme

Equipe Roma 2, da anni 3 coppie ed un sacerdote. Una lunga consuetudine di vita di équipe insieme, dominata soprattutto dal rispetto, dall'ascolto, dall'accoglienza dell'altro, che ci ha portato ad un'apertura reciproca di anno in anno più profonda. E poi, l'esigenza comune di una risposta personale a vari interrogativi che ci si presentano.

Lo scorso anno alcuni di noi hanno manifestato il desiderio di trovare del tempo per parlare insieme, distesamente e a lungo, del nostro porci di fronte alla morte. È così che ci siamo presi un'intera giornata - una luminosa domenica di luglio - in un posto silenzioso e tranquillo - un pensionato di suore all'Aventino - senza orari prefissati - né per la Messa né per il frugale pranzo al sacco - per ascoltarci e riflettere su questo grande mistero.

Per quasi tutti il punto di partenza della propria riflessione è stato il ricordo della morte di alcune persone care o di amici o anche di semplici conoscenti. Ma subito si è giunti ad analiz-

zare quale ci sembrava fosse il proprio atteggiamento personale, attualmente almeno; un'analisi fatta con molta sincerità verso se stessi, ben consapevoli, comunque, dei troppi strani giochi che spesso ci fa la parte più profonda dell'io, tante volte un' "ombra" al nostro sguardo: la verifica di quello che andavamo dicendo sarebbe solo stata data dalla nostra morte reale.

Siamo andati avanti così, per qualche ora, serenamente, godendoci in pieno l'atmosfera dolce ed accogliente che ci circondava e che avevamo anche contribuito a creare. Quando ci siamo lasciati ci è sembrato che avevamo fatto un buon lavoro insieme, un lavoro necessario e avevamo, ancora una volta, potuto constatare quanto diversi fossimo, e tuttavia quanto arricchente questa diversità fosse.

Dire di più sarebbe difficile; quando le anime si aprono non c'è solo un riserbo da garantire verso questa intimità ma anche una quasi impossibilità di tradurla in parole.

Possiamo riferirci allora alle prime rapide note che alcuni di noi hanno preso; poi il discorso si è fatto più intimo e profondo e nessuno ha preso più note: queste che vi proponiamo, ben lontane dal rappresentare l'essenza delle riflessioni fatte, costituiscono comunque una doverosa, se pur breve e parziale, messa in comune di quanto ci siamo detti.

■ «Ho paura della morte, del buio. La tendenza a programmare anche per gli altri, mi disorienta di fronte alla morte. La speranza è di vedere Dio o di superare la morte? Non riesco a farmi una ragione della mia morte».

■ «Ricordo le morti degli équipiers di Roma: esempi emblematici della varietà delle morti possibili».

■ «L'ultimo si a Dio. La morte è al vertice dei misteri che ci circondano. Siamo così propensi a discutere dei misteri penultimi, ma mai dell'ultimo. Necessità di considerare tutto eterno: può cambiare ma non finire. La morte non mi fa paura».

■ «Non vedo troppo drammaticamente il momento della morte: se moriamo giorno per giorno l'atto conclusivo non è così importante. Vorrei morire un giorno di primavera, quando la vita continua visibilmente».

■ «Purtroppo ho dovuto prendere decisioni per e nei riguardi di chi stava per morire. Nascita e morte fanno parte della vita: non c'è un mistero della morte, ma piuttosto un (il) mistero della vita».

■ «Non sono pacificata per la mia assenza alla morte dei miei cari. Sono stata educata a scansare la morte, ad ignorarla».

Non sono interessata alla mia morte, piuttosto alla mia vita: la morte ha un significato se ha avuto significato la vita».

■ «In Italia (rispetto agli Stati Uniti) si ha più senso di continuità con i morti: è la continuità dell'amore. C'è il desiderio del contatto con i morti, ed il contatto con l'amato è vita».

La morte non è una crudele ghermitrice, ma una dolce sorella che ci solleva un istante e ci depone nel seno del Padre.

Giancarlo Tenaglia
Roma 2

* * *

SPUNTI DI RIFLESSIONE IN COPPIA

Siamo in Equipe da circa 3 anni, non abbiamo figli. Dopo aver letto la *Lettera* n. 23 abbiamo deciso di rispondere alle domande riguardanti la Riconciliazione.

1° punto: Riguardo la prima domanda (frutto di esperienza personale) siamo convinti che, se ad ogni piccolo o grande conflitto non dovessimo riconciliarci subito, non solo perderemmo dei momenti preziosi della nostra vita a due ma verrebbe a meno l'amicizia con Dio che è la base della famiglia cristiana.

2° punto: Finora non c'è stata nessuna esperienza importante di Riconciliazione.

3° punto: Considerato il nostro modo di camminare nell'amore per Cristo, cerchiamo di chiarire quei malintesi che si presentano per poter così vivere nella dimensione comunitaria tra Dio e noi.

4° punto: Le proposte della Chiesa le inseriamo nelle nostre preghiere della sera, che servono a ringraziare Dio per i doni ricevuti durante la giornata e perché sia possibile il perdono reciproco, che è simbolo dell'amore di Dio per noi uomini.

5° punto: Per quanto riguarda l'ultima domanda, noi riteniamo che il Sacramento della Riconciliazione deve occupare il primo posto nell'ambito della nostra coppia altrimenti non troveremmo ragione di ricerca immediata nelle piccole contrarietà di ogni giorno.

Vi ringraziamo per questo spunto, che abbiamo ritenuto oggetto di riflessione personale e di coppia.

Roberto e Giuseppina
Carenno 1 (Lecco)

VITA NUOVA CHE NASCE:
IMMAGINE DI DIO DONATA AL MONDO

Giovanni ed Emanuela Marsili di Genova 21 ci pregano di comunicare in modo particolare agli équipiers presenti alla sessione estiva delle Pianazze che, a completare la loro gioia, è nata Maria.

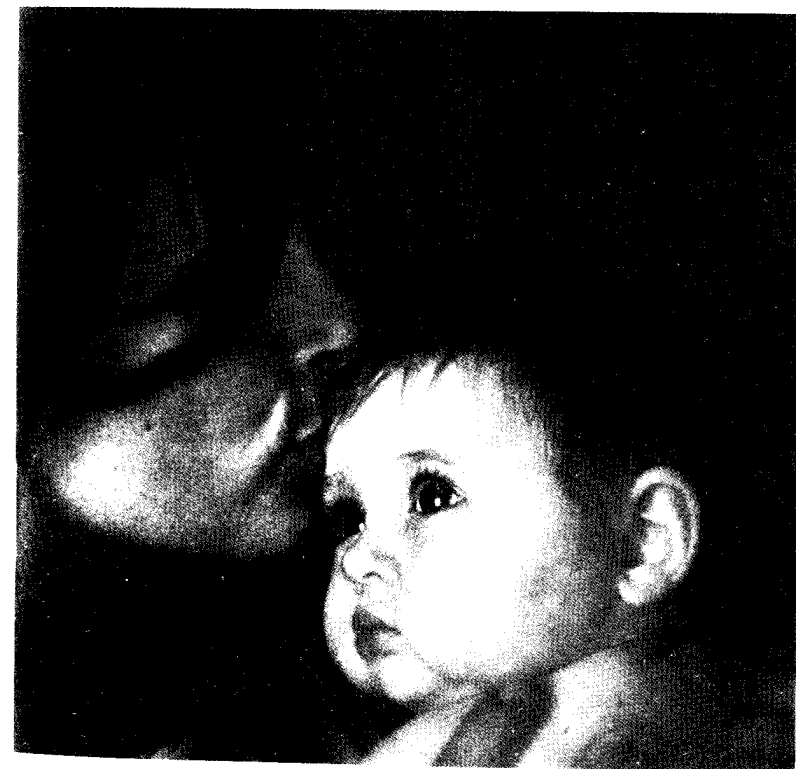
A lei e a tutti i bimbi nati nelle nostre Equipes dedichiamo quanto Gabriele e Anna Maria De Bernardis di Roma hanno scritto per il battesimo del loro Francesco.

Ti abbiamo desiderato, voluto,
atteso con gioia e trepidazione,
e ora sei qui, piccolo e bisognoso
di cure e di amore.

Noi ti accogliamo
come il più grande dono
che Dio poteva darci.
Fragile e limitato è il nostro amore
di genitori, ma grande
è la nostra fede nel Signore:
Egli guiderà i nostri gesti
e le nostre intenzioni, e ti sarà
vicino lungo il faticoso cammino
della vita.

Oggi ti battezziamo, Francesco,
perché crediamo che il Signore
ha fatto su di te un progetto.

Noi non sappiamo quale esso sia,
ma vogliamo operare perché si
realizzi, perché ci fidiamo di Lui,
perché oggi siamo tutti qui
per chiamarlo, insieme a te,
“Padre Nostro”.



PUÒ INTERESSARE I NOSTRI FIGLI

L'esperienza delle E.N.D.J.

Dal 21 al 26 agosto 1983 si è svolto a Notre Dame de Garaison, località a 70 km da Lourdes, l'ottavo raduno internazionale dell'E.N.D.J. (Equipe Notre Dame Giovani, movimento molto diffuso in Francia ed in altre parti d'Europa, ma non ancora esistente in Italia).

Anche il nostro gruppo di Calolziocorte (Bergamo), che tentava di organizzarsi nella linea del movimento, è venuto a conoscenza dell'esistenza di questo incontro ed ha deciso di accogliere l'invito ad intervenire.

Vi abbiamo partecipato noi tre ragazze con padre Luigi Sordelli, assistente spirituale del nostro gruppo, e don Beppe Steffenino di Asti che, venuto a sapere della nostra intenzione di recarci a N.D. de Garaison, si è offerto molto gentilmente di accompagnarci.

Il nostro intento era quello di conoscere più da vicino lo stile e lo spirito del Movimento per poter creare all'interno del Settore di Lecco un'équipe giovanile e dare così l'avvio all'E.N.D.J. anche in Italia.

Al raduno in Francia abbiamo vissuto sei giorni indimenticabili di vita comunitaria, di gioia, di preghiera e di riflessione insieme con giovani simpaticissimi di varie nazionalità (circa 200 dai 18 ai 25 anni, provenienti da differenti regioni della Francia, dell'Inghilterra, Belgio, Lussemburgo, Germania, Svizzera, Portogallo, Spagna).

Con loro abbiamo condiviso le nostre esperienze personali; discusso e riflettuto in équipe; partecipato, con grande entusiasmo, agli incontri di meditazione; imparato a pregare in comunità, in silenzio, cantando e vegliando.

Non si può dire che non siano mancate anche le difficoltà, legate soprattutto al fattore lingua che non tutti e cinque conoscevano perfettamente. Ma, nello stesso tempo, abbiamo trovato tutti disponibili a darci il loro aiuto, che per noi è stato veramente prezioso.

Sì, è stata un'esperienza certamente costruttiva ed arricchente, che ci ha fatto comprendere fino in fondo che cosa sia l'E.N.D.J. Possiamo dire di aver imparato personalmente che «l'Equipe è un mezzo privilegiato di vivere nella Chiesa e di

aiutarsi a vicenda a seguire Cristo», così come è scritto nel contratto del movimento. Questo si basa in particolare su tre punti cardinali:

① la preghiera comune e la meditazione della Parola di Dio, che permettono di entrare personalmente in contatto con Cristo, di conoscerlo meglio e diventare così, con Lui, figli del Padre;

② il "partage e l'entraide", cioè la condivisione delle esperienze di ciascuno, dei momenti di gioia e dei momenti di sconforto, e l'aiuto reciproco;

③ il riferimento costante alla Madonna (come testimonia chiaramente il nome stesso del gruppo) che viene assunta dall'E.N.D.J. come modello di vita cristiana e come aiuto nella ricerca di una conoscenza intima di Cristo.

Noi, tenendo conto della nostra esperienza, riteniamo utile e formativa la vita di équipe, come mezzo di approfondimento spirituale della nostra fede e come aiuto nel nostro tentativo di seguire il Signore.

Per questo chiediamo anche la vostra collaborazione, perché finalmente anche in Italia l'E.N.D.J. possa felicemente prendere il volo.

Emanuela, Laura, Simonetta

Se qualcuno dei nostri figli desidera avere più dettagliate informazioni sulla esperienza suddetta, può rivolgersi ad Emanuela Acerboni, via F.lli Calvi 20, Calolziocorte (Bergamo).

GRAZIE SIGNORE

Grazie, Signore,
per avermi fatto incontrare
con altri fratelli;
per avermi donato la gioia
del vivere insieme;
per avermi offerto l'allegrezza
del continuare.
Grazie, Signore,
per avermi fatto scoprire,
nella solitudine,
la presenza dell'amico;
nella tristezza,
la forza di sperare;
nell'ambascia,
il conforto del fratello.
Grazie, Signore,
per avermi donato
la pace nel cuore e la gioia del dare.

Carlo e Rossana
Lecce 1

La redazione interna attualmente è così composta:

EANDI Giulio e Pina
Via Todini, 38 - 12037 SALUZZO - Tel. 0175/42886

GIORGIS Rom e Nuccia
Via T. Tasso, 1 - 12045 FOSSANO - Tel. 0172/61842

GRANDE Michele e Giovanna
Via S. Andrea, 50 - 12038 SAVIGLIANO - Tel. 0172/33555

LINGUA Giovanni e Madda
Via Marene, 11 - 12045 FOSSANO - Tel. 0172/633793

BECCARIA don Cesare - Seminario Vescovile
Viale Stura 1 - 12045 FOSSANO - Tel. 0172/61349

Dio... ha bisogno degli uomini...

Solo Dio può creare
ma tu puoi dare valore a ciò che Egli ha creato;
Solo Dio può dare la vita
ma tu la puoi trasmettere e suscitare;
Solo Dio può donare la Fe',
ma tu puoi dare la tua testimonianza;
Solo Dio può infondere la speranza
Ma tu puoi ridare la fiducia a tuo fratello;
Solo Dio può donare l'amore
ma tu puoi insegnare ad amare a tuo fratello;
Solo Dio può dare la pace
ma tu puoi seminare la concorde;
Solo Dio può dare la gioia
ma tu puoi sostenere chi si perde di coraggio;
Solo Dio è la strada
ma tu la puoi indicare agli altri;
Solo Dio è la luce
ma tu puoi farla brillare negli occhi dei tuoi fratelli;
Solo Dio è la vita
ma tu puoi dare agli altri il desiderio di vivere;
Solo Dio può fare miracoli
ma tu puoi essere colui che porta i cinque pani e i due pesci;
Solo Dio può fare ciò che è impossibile
ma tu puoi fare ciò che è possibile;
Solo Dio basta a se stesso
ma Egli ha preferito contare su di te.

(Da "Lettera END - Brasile")

“LETTERA DELLE EQUIPES NOTRE DAME”
periodico bimestrale della “Associazione Equipés Notre Dame”

Direttore responsabile: LUIGI OLIVETO

Registrato al n. 3330 del Tribunale di Torino il 12-10-1983

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70%

Stampa: TEC - tipolitografia editrice commerciale
12045 Fossano (Cn) - Tel. (0172) 60052

SOMMARIO

Editoriale	pag. 1
Lettera dell'Equipe Responsabile	» 2
Voci del Movimento	
- Impegno, compiti e ruolo della coppia responsabile di équipe	» 8
- “Compartecipazione si” - “Compartecipazione no”	» 13
Vivere oggi	
Lavoro	
- Lavorare per la guerra?	» 16
- Uniti in Cristo sul posto di lavoro	» 20
Povertà	
- Noi non siamo poveri	» 21
Riconciliazione	
- Sentirsi fratelli confrontandoci	» 22
Pace	
- Che facciamo noi cristiani?	» 25
Gli Equipiers ci scrivono	
... da Carugate	» 28
... da Lecce	» 29
... da Milano	» 30
Recensione	» 32
Vita del Movimento	
- Giornata dei corrispondenti	» 34
- A proposito dei “Temi di studio”	» 36
- Di fronte alla nostra morte	» 37
- Spunti di riflessione in coppia	» 39
- Vita nuova che nasce	» 40
- Può interessare i nostri figli	» 47



EQUIPES NOTRE-DAME

49 rue de la Glacière, Paris 13

Segreteria per l'Italia

Corso Cosenza 39, 10137 TORINO